

(((Musical Note))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Ry Cooder, "Face to Face That I Shall Meet Him".
Jazz. Warner Bros, 1978.



DEPOSIZIONE

di Livio Milanesio

Mi aspetta in piedi, sulla terrazza affacciata sul cortile. Le mani dietro la schiena, il cane seduto ai suoi piedi, i piedi nelle ciabatte, le ciabatte di feltro. È un aprile caldo, estivo, ma lui non rinuncia alla canottiera di lana, ai pantaloni di velluto, alle ciabatte di feltro.

Mi sorprende quanto sia dimagrito, quanto si sia alleggerito. È sempre stato un uomo robusto, florido, panciuto. Ora gli sono rimasti un viso piccolo, spalle ossute, braccia asciutte, la pelle vuota. Deve appendere i pantaloni a bretelle colorate, comprate al mercato. Osserva mentre parcheggio, mentre prendo lo zaino, la giacca, i libri.

Quando alzo lo sguardo, mio padre accenna ad un sorriso. Il cane ai suoi piedi abbozza due colpi di coda e non si muove dal posto.

Ci fermiamo in cucina, la stanza più piccola della casa che odora di aceto e cibo per cani. Scambiamo le prime parole del nostro fine settimana.

Come va.

Come stai.

Come va il lavoro.

Cosa è successo in paese.

Cosa vuoi mangiare.

Hai bisogno di soldi.

Hai bisogno che ti faccia la spesa.

Peschiamo nella collezione delle solite domande, un po' a caso, e restituiamo risposte normali, senza attrito. Tanto per riempire il vuoto che ci accompagnerà.

Bene.

Tutto bene.

Niente.

Niente, grazie.

In due giorni non pronunceremo più di cinquanta parole, qualcosa di più se al telegiornale capiterà qualcosa o riceverà una delle rare visite. In questo caso le cinquanta parole saranno necessarie per ricostruire la genealogia che mi lega all'ospite seduto a capotavola. Una donna anziana con i capelli corti. Un uomo anziano con il cappello in mano, le dita spesse dell'agricoltore, la parlata avara. È il cugino del fratello, la cognata del cugino, il cugino del cugino. Sono cugino di chiunque. *Kisén* si dice. Il nostro dialetto è molle, indolente, trascinato come quello dei

bianchi che abitano gli stati del sud dell'America. La voce nasale, la erre ingoiata come quella dei cowboy petrolieri del Texas, dell'Oklahoma, affaticati dal sole e dalla polvere. Ma qui intorno ci sono soltanto colline e fiumi pigri. Raccontami qualcosa, dico.

Mi risponde alzando le spalle. Un temporale improvviso, dice, un piccolo incidente alla figlia di un cugino, il sindaco che ha fatto qualcosa.

Ho l'impressione che siano le stesse notizie che mi ha riferito quindici giorni prima. Un funerale, aggiunge, dice il nome e l'età del morto. Alla sua età i morti sono importanti.

Usa una miscela personale di caffè: tre parti di decaffeinato e una parte di arabica che macina con il macinino a mano. La macchina per il caffè funziona, in piccolo, come quella che usava nel suo bar sessanta anni prima. Conserva molte fotografie di quel periodo. Al mare, in montagna, accanto a una tenda da campeggio in pantaloncini corti, il bar. Tantissime le immagini di mia madre. Molte di loro due, in coppia. In una lui ha indossato un reggiseno, così, per ridere.

Serve il caffè tenendo i piattini con le tazzine nella stessa mano. È un equilibrismo che ha riscoperto degli ultimi anni, memoria dei suoi anni giovanili, cameriere nell'osteria della madre. Non lo dice ma quelli sono stati i periodi più felici della vita. Ora, alla fine della sua esistenza, riscopre i gesti, le abitudini.

È tornato a vivere nella casa dove è nato per chiudere il cerchio.

La conversazione procede a rilento, insabbiata da lunghi silenzi, commenti banali, ironie banali. Ha cominciato a dimenticare, a confondere le memorie, i nomi, le date. Si imbroglia, si confonde e si irrita. Ma prima di arrivare ad arrabbiarsi, abbassa gli occhi e scuote la testa. Si intristisce e si lamenta dell'età. La parola preferita è "oramai".

Mi porge un mazzetto di lettere della banca. È importante che tu sappia, dice. Vorrebbe che le leggessi, che gli spiegassi, che lo proteggessi dalla burocrazia privata. Scorro il testo fitto, pieno di termini che non capisco, cerco di intuire il messaggio e abbozzo una risposta. Non mi crede. Invento ancora finché non si arrende. Lunedì andrà in banca, chiederà della direttrice e si farà spiegare cosa sta accadendo al suo minuscolo patrimonio. Lei gli darà soddisfazione.

Fuori c'è la luce più bella della giornata: l'oro del tramonto accarezza la cresta delle colline. Dalla finestra della cucina non si vedono le colline e invento una scusa per uscire.

Hai bisogno che ti compri qualcosa?

Non ho bisogno di niente.

Ti compro le provviste ingombranti, quelle pesanti.

Scuote la testa. Mi informa che appena usciti dal cortile c'è un supermercato con tutto il necessario, il titolare è un cugino, lo trattano bene, le cose pesanti gliele portano a casa.

Da quanto tempo è lì?

Ci pensa e fa un gesto per indicare decine e decine di anni.

Non ha colto il sarcasmo, io non infierisco.

Alla fine mi accontenta: chiede una scorta di una certa carta igienica, strappa la marca della confezione quasi piena e me la consegna perché non sbagli, ripete il nome, mi indica i nomi ingannevoli della concorrenza, il numero di rotoli, il prezzo. Disegna una piccola mappa per raggiungere l'unico supermercato al mondo che vende quella marca. Vado e torno. E sbaglio: la carta va a tre veli e non a due. E non vedo neppure il tramonto sulle colline.

Prepariamo la cena. Per qualche minuto la conversazione si fa intensa e rischiamo di litigare sulla quantità di sale da mettere nell'acqua, sugli spaghetti da spezzare o no, sul burro. Accoglie il cibo che gli cucino con entusiasmo ma non lo mangia mai completamente.

Ne vuoi?, chiede, questa parte non l'ho toccata.

A ciò che gli offro aggiunge sale, pepe, maionese, Worcester, una grattata di parmigiano per un dargli un tocco più familiare.

Accendiamo il televisore alla ricerca di un telegiornale. Dobbiamo tenere il volume alto altrimenti chiede: tu capisci? Qualche volta mi chiede di spiegargli cosa accade, la gente litigiosa, le barche, i neri, la polizia, le donne agitate che si sbracciano, le volanti con le luci accese, i detriti per strada, le macchie di sangue, i turbanti e le ciabatte abbandonate. Porta i caffè con una mano.

Dopo cena il silenzio è intatto. Lui sonnecchia sulla poltrona, il viso rivolto verso la finestra del cortile. Quando apre gli occhi, si alza e dice: vieni con me. Sui piani della credenza in camera da letto c'è una piccola esposizione di ritratti. I morti. Il più grande è quello di mia madre.

Afferra le maniglie del primo cassetto. Non si apre. Estrae una chiave dalla tasca e me la consegna. È una chiave semplice per una serratura facile da scassinare. Giro, ma il cassetto non cede. Lui mi guarda compiaciuto. Sul fianco della credenza ha praticato un foro e infilato una vite che impedisce al cassetto di aprirsi. È un trucco così semplice e ingenuo che mi convinco possa funzionare.

Una cartellina rossa piena di documenti e una scatola da biscotti. Ci sediamo sul bordo del letto. Nella scatola ci sono diversi occhiali, li prova, finisce per preferire quelli con la montatura femminile che furono di mia madre. Mi mostra l'estratto conto, poca roba. Di tutto ciò che ha accumulato negli anni prosperi è rimasto poco, lo amministra con equilibrismo preciso. Tanto entra, tanto esce.

Preleva all'inizio del mese, sempre la stessa somma. Paga in contanti, assapora la sensazione fisica della consunzione, biglietto dopo biglietto, del suo patrimonio. Le ricevute delle bollette sono vecchie di decine di anni. Un dépliant della crociera Genova, Cagliari, Napoli, il numero di telefono di una agenzia viaggi che non esiste più. Le cianografiche di una casa, un lungo contratto protocollo della proprietà della casa. Sfoglia l'archivio con un certo piacere: è la sua vittoria sul caos di una vita che non capisce più. Tutto troppo veloce per uno nato prima della guerra.

È tutto qui dentro, dice, tutta roba tua.

Abdica. Depone la flebile corona. Si sente ospite di un mondo che ha abitato tempo fa e che non gli appartiene più. Mi consegna personalmente la sua eredità, mi lascia con lentezza. Oramai.

Nell'armadio ci sono molti completi, camicie e cravatte, comprati almeno una quarantina di anni prima. Mi chiede di provare le giacche, mi illustra il tessuto e il taglio.

Prendile, usale tu. Sono tutte tue, oramai.

Ho le braccia più lunghe, le gambe più lunghe, non ho la pancia che aveva lui. Ne prendo due per farlo contento. Per i pantaloni non c'è speranza. Gli racconto però che nel mio quartiere c'è un sarto cinese che è un mago e metto via giacche e pantaloni. La prossima settimana torneremo qui a ripetere la stessa scelta finché non rimarrà nulla.

Fuori l'aria è fresca, il campanile che incombe sopra il nostro cortile è illuminato dalla luce tiepida del tramonto. Lo convinco a uscire in terrazza, a sedersi sul dondolo a due posti. Restiamo in silenzio ad ascoltare gli stridii delle rondini e le grida dei pipistrelli tra i tetti e il campanile. Quante serate ancora passeremo così? Se lo chiede mai? Cosa pensa della notte che si avvicina? Ferma il dondolare, infila le ciabatte e mi guarda.

Basta così?

Va bene, rispondo, buonanotte.

Ogni giorno la notte comincia un po' prima. Papà comincia a sbarrare le porte che danno sulla terrazza. La notte ci chiudiamo dentro. Lo sento alzarsi, sento lo scricchiolio del parquet nella sua camera, lo strisciare delle ciabatte, il passo dondolante. La casa è disseminata di lumini che guidano in cucina, in bagno. Si avvicina alla porta della mia camera ma non la apre.

Hai bisogno di qualcosa? Chiede

No, grazie.

All'alba arrivano i suoni del mercato della domenica, il passaggio di trattori, il ritmo dei tacchi di una ragazza, il breve tocco di un clacson appena sfiorato. In casa il tempo è sempre lo stesso, indifferente al giorno, alla stagione, agli umori degli altri.

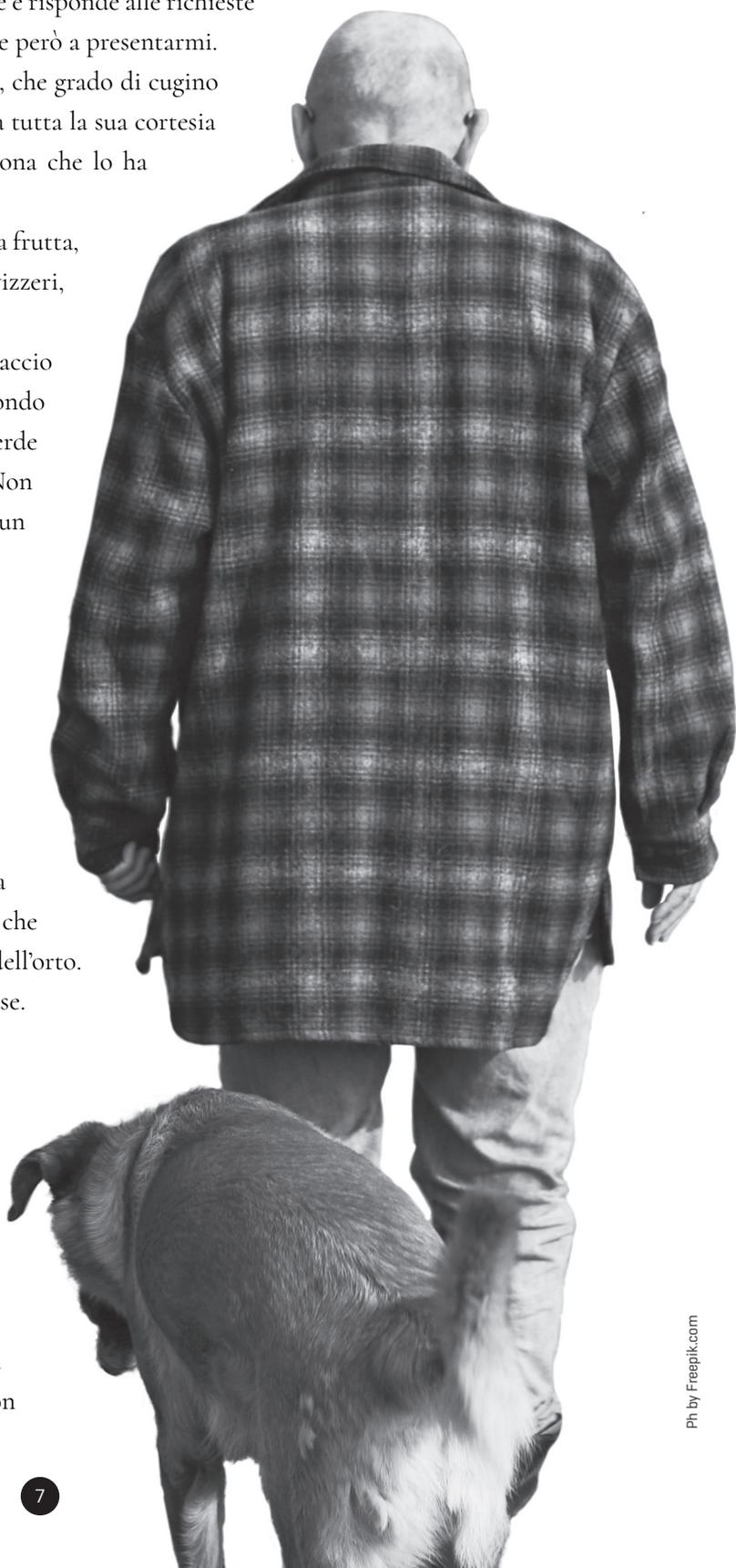
Mi chiede di accompagnarlo al mercato. Prende una tracollina dove tiene il portafoglio, i fazzoletti e un vecchio cellulare sempre carico che non usa da anni. Il bastone, il cappello. Nella piazza qualcuno lo riconosce, lo chiama per nome, lui sorride e risponde alle richieste nella sua salute con brevi frasi di circostanza. Ci tiene però a presentarmi. Mio figlio. Mi spiega chi è la persona che ho davanti, che grado di cugino e in cosa mi potrà essere utile. Qualche volta esercita tutta la sua cortesia e poi mi confessa di non aver riconosciuto la persona che lo ha fermato. Oramai.

Facciamo il giro dei banchi del formaggio, quello della frutta, il marocchino che gli vende gli orologi, i coltellini svizzeri, i lumini per la casa. Poi a casa.

Lo invito ad andare in giardino. Si appende al mio braccio per scendere le due rampe di scale. Il giardino al fondo del cortile è cinto da mura, un piccolo gioiello verde e fertilissimo incastonato nel centro del paese. Non governato si è trasformato in un caos vegetale tranne un angolo ben curato.

La primavera scorsa aveva pagato un ragazzo albanese per tagliare l'erba infestante, pulire i sentieri, potare il fico. Il ragazzo aveva fatto un buon lavoro e in cambio papà gli aveva dato il permesso di coltivare un pezzo di orto per sé. Al telefono mi raccontava di pomodori succosi, di piccole melanzane, dei peperoncini piccantissimi, quasi fossero frutto del suo lavoro. Li guardava ma non si permetteva di toccarli. Una sera mi chiamò apposta per dirmi che Adrian gli aveva portato un cesto pieno di prodotti dell'orto. Cose buonissime. Gli albanesi sono come noi, concluse.

Pomeriggio di agonia. Mio padre ha l'aspetto sereno di qualcuno che ha portato a termine il compito. Mi ha rivelato i suoi segreti, mi ha mostrato le chiavi che tiene appese in cucina, mi ha scritto su un biglietto il numero del bancomat, mi ha dato l'etichetta del cibo per cani. Documenti, armadio, orto. Non abbiamo più niente da dirci, restiamo sul dondolo del terrazzo a lungo. Si addormenta, si risveglia e resta in silenzio con



lo sguardo perso in avanti, verso un luogo nel quale non c'è niente da vedere.

Ti ho detto tutto, dice.

Ogni fine settimana mi consegna la sua resa. Brucia le carte segrete, affonda le navi, libera i cavalli, congeda gli ultimi fedeli. Gli resta accanto soltanto il cane strabico. Sa di aver vissuto abbastanza e non vuole approfittarne.

Per un momento vivo la sensazione che lui non sia più qui, che se ne sia già andato per sempre. Gli appoggio la mano sulla spalla ossuta. Un corpo consumato e resistente. Un uomo di vetro sottile. Lo ascolto respirare. Lo sento godersi la mano calda del figlio sulla schiena. Provo ancora una volta la sensazione di eternità che c'era tra di noi quando io ero bambino e lui era padre.

Ritorno, dico.

Il vecchio annuisce. Oramai.

Resta in piedi, sulla terrazza affacciata al cortile, le mani dietro la schiena, il cane seduto ai suoi piedi, i piedi nelle ciabatte, le ciabatte di feltro. Guarda in silenzio mentre carico in macchina lo zaino, la giacca, i libri. Quando alzo lo sguardo per salutarlo accenna a un breve sorriso.



Livio Milanesio

È nato nel 1966. Ha lavorato come regista teatrale e di cinema d'animazione. Attualmente si occupa di strategie di comunicazione e *storytelling* per aziende in Italia e all'estero. Insegna all'Istituto Europeo di design. Ha pubblicato la trilogia di racconti: *L'altro Mondo*, *Nessuno è tornato*, *L'Isola* [LiberAria edizioni] e i romanzi: *La verità che ricordavo*, finalista del Premio Nazionale Neri Pozza [Codice Edizioni, 2018] e *L'uomo nel fango* [Autori Riuniti, 2019].